

IL CATECHISMO GALLA DEL CARD. MASSAJA: UN CORAGGIOSO, ED INCOMPRESO, TENTATIVO DI INCULTURAZIONE

NEL CENTENARIO DELLA MORTE (1889-1989)

da NOTE E RASSEGNE

Scuola Cattolica 117 (1989) pp. 465-486

Vittorio Croce

Il Catechismo Galla di Mons. Guglielmo Massaja (*) vescovo di Cassia e Vicario Apostolico dei Galla, nell'Alta Etiopia, rappresenta un esempio insigne e sofferto di quell'impegno di «inculturazione» o «transculturazione» del messaggio cristiano che, secondo la «Evangelii nuntiandi» e la «Catechesi tradendae» e poi ancora la Relazione finale al Sinodo del 1985 per il ventennio del Concilio Vaticano II, costituisce una finalità fondamentale, per non dire la principale, dell'azione evangelizzatrice della chiesa nel mondo.

SOMMARIO:

INTRODUZIONE — 1. Un intento missionario — 2. La divergenza di fondo — 3. Una diversa impostazione della materia —
UNA LETTURA DEL CATECHISMO — 1. La struttura — 2. I misteri della salvezza — 3. Conoscere Dio e Gesù Cristo suo Figlio
— 4. La legge dell'amore — 5. I sette misteri della Chiesa

(*) Lorenzo Antonio Massaja, nato a Piovà d'Asti — ora Piovà Massaja — l'8 giugno 1809, diventa cappuccino nel convento di Madonna di Campagna a Torino il 6 settembre 1826 col nome di Guglielmo di Piovà. Dopo aver ricoperto gli uffici di cappellano dell'Ospedale Mauriziano di Torino e di professore di teologia e filosofia nel convento di Moncalieri-Testona, viene chiamato al compito di Vicario Apostolico dei Galla nell'Alta Etiopia. consacrato vescovo a Roma il 24 maggio 1846, raggiungerà la sua missione solo il 21 novembre 1852, risalendo il Nilo e attraversando il deserto, travestito da mercante arabo.

Otto traversate del Mediterraneo, dodici del Mar Rosso, quattro pellegrinaggi in terra Santa, quattro assalti all'impenetrabile acrocoro etiopico dal Mar Rosso, dal Golfo di Aden e dal Sudan; quattro esili, altrettante prigionie e ben diciotto rischi di morte costituiscono il bilancio del leggendario apostolato di Abuna Messias.

Massaja fonda le missioni del Gudrù (1852), dell'Ennèrea (1854), del Kaffa e di Lagàmara (1855), dello Scioa (1868); istituisce il primo monachesimo etiopico cattolico; compone il primo catechismo galla e kaffa e consacra tre Vescovi, tra cui Giustino De Jacobis che la chiesa proclamerà santo. Le caratteristiche principali della sua azione missionaria sono quelle dell'itineranza e dell'indigenizzazione: dovunque passa crea una rete di catechisti locali e addirittura di clero indigeno, per la cui formazione fonda un collegio a Marsiglia.

Diretto ispiratore di ben due istituti missionari italiani, l'Istituto Comboniano di Verona (Comboni intrattenne con lui una nutrita corrispondenza) e l'Istituto Missioni Consolata di Torino, lasciò una monumentale testimonianza della sua attività e dei suoi intenti nei dodici volumi *«I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia»*, autobiografia scritta per volere di Leone XIII che nel 1884 lo creò cardinale, ripubblicata ora in 6 volumi da p. Antonino Rosso (Padova, Messaggero, 1984), il quale ha pure edito *«Lettere e scritti minori»* in 5 voll., Roma 1978.

Dalle memorie risalta anche l'impegno sociale del Massaja, acclamato «signore del vaiolo» per la sua vera e propria battaglia contro questa malattia, autore della prima grammatica della lingua galla, fino ad allora soltanto parlata. La sua figura passerà alla storia anche per l'incarico ricevuto dal governo italiano di ministro plenipotenziario nel trattato di amicizia e commercio tra l'Italia e lo Scioa (1879), grazie alla sua amicizia col re Menelik, e per essere stato il fondatore di Finfinni, poi Addis Abeba.

Morto a S. Giorgio a Cremano (Napoli) il 6 agosto 1889, la sua salma riposa nel convento cappuccino di Frascati.

INTRODUZIONE

1. *Un intento missionario*

Il Catechismo era nato — lo racconta lo stesso M. — senza l'ausilio di libri, ma con lunghe meditazioni, dall'esigenza di disporre di uno strumento da dare in mano ai catechisti, ai preti indigeni e ai missionari per la formazione dei catecumeni e poi dei cristiani Galla.

«Spogliato in strada di tutto il poco capitale dei miei lavori, e sortito dall'Abissinia con quel poco che aveva in testa, ho creduto bene di riprodurre qui in breve, ed a memoria, quello che più in lungo aveva scritto nella missione per l'istruzione dei neofiti e dei pochi chierici indigeni, e godere così del poco tempo di mia dimora qui per stampare qualche cosa, onde migliorare un tantino la condizione di quei poveri allievi indigeni privi affatto di libri, massime quelli che sono solo catechisti e che non hanno ancora potuto prendere il latino» (1).

Così spiega il suo intento al prefetto di Propaganda Fide, Card. Alessandro Barnabò, in una lettera riservata del 14 aprile 1865, venerdì santo, scritta da Parigi.

In seguito alle insistenze del procuratore generale delle missioni cappuccine, P. Fabiano Morsiani da Scandiano, M. lo aveva tradotto in latino, attenendosi alla lettera del testo galla, per sottoporlo così all'esame della S. Congregazione ed anche magari — ipotizzerà il M. con quel suo innato senso pratico — vista l'improbabile fatica, per far studiare il latino con facilità ed utilità ai suoi chierici galla.

M. non chiede a Roma l'approvazione formale, solo cerca con questo esame di poter *«essere tranquillo relativamente al dottrinale essenziale»* (2).

Per il resto non si fa molte illusioni, perché la traduzione *«è stata fatta molto in fretta, e coll'aiuto di altre persone, e trascritta da due o tre differenti individui»* (3).

Quanto al contenuto, dice a p. Fabiano, *«questo catechismo non è fatto per l'Europa, ma sibbene direttamente per i paesi Galla; ... mi sono esteso particolarmente nel battere i pregiudizi vigenti nel paese Galla, e quelli dell'Abissinia conosciuti colà, dimodoché quasi una metà sono materie estranee alle teologie europee»* (4).

La novità delle questioni, la difficoltà della lingua e *«molte altre motivazioni estrinseche»* (5) faranno comunque sì che il testo, approvato da due revisori cappuccini — tra cui un vescovo — nominati ad hoc dalla Congregazione di Propaganda Fide, sottoposto poi all'esame del teologo gesuita p. Perrone, raccolga da questi il consiglio per il M. di dedicarsi piuttosto a tradurre in lingua galla il Catechismo del Card. Bellarmino, che era da tempo imposto a tutte le missioni dell'Asia. Non si trattò di una bocciatura diretta per presunte e dichiarate difformità teologiche: del

resto il M. ha insegnato teologia per dodici anni nel convento di Moncalieri Testona ed ha già fatto vedere il catechismo a diverse persone, per assicurarsi di aver salvato sempre il dogma, «*perché — scrive — in questo genere temo molto*».

La «*laurea da asino*» (6) gli viene da una mancata presa in considerazione del suo scritto da parte del teologo della Gregoriana che si rifiuta di considerare teologia quel testo infarcito di barbarismi e quasi affatto privo dei termini tecnici dei manuali teologici.

La cosa colpisce nel profondo il M., che si sente trattato come un ragazzo e come un burattino: «*un lavoro che mi ha costato tanto, e di cui sento tutto il bisogno, gettato là come una ciavatta, degnato neanche di una risposta diretta*» (7).

L'offesa va non soltanto a lui, vecchio vescovo missionario che pure per dodici anni ha seduto in cattedra a insegnar teologia («questo dispiacere mi è stato più sensibile che non le sette o otto prigioni sofferte») (8), ma all'Ordine dei cappuccini, «*fatti tutti noi trastullo dei Gesuiti, i quali sono quasi indipendenti nella loro amministrazione*» (9).

Scriverà: «*Per la verità sono più forte che l'imperatore Napoleone; mai in vita mia ho adulato nessuno, e mai ho taciuto la verità quando sono stato posto in via diretta di dirla*»(10). «*Dunque mi dichiaro vinto dopo essere stato sempre vincitore, e mi ritiro; la mia ritirata è troppo necessaria per la pace mia, e diciamolo pure, per la pace di codesta Sacra Congregazione, la quale è impossibile che possa aver pace con me, perché in alcune cose la penso diversamente*»(11).

2. La divergenza di fondo

Ma dove stava il punto di divergenza, che secondo il M. ha motivato in realtà la «bocciatura» del catechismo galla? «*Se i popoli vanno istruiti con la tecnica (teologica), allora possono ritirare le missioni all'estero, o per lo meno, avranno ragione i Padri della Compagnia a condannare il clero indigeno*», scrive al prefetto di Propaganda Fide l'11 luglio 1865 (12).

Non è dunque in questione l'ortodossia della dottrina, ma l'inculturazione della fede. Questa il M. ha perseguito costantemente con l'impegno a formare clero indigeno (*salvare l'Africa con l'Africa*), ripeterà poi il suo discepolo Comboni), questa cerca con l'elaborazione di un catechismo che non sia la semplice traduzione di un testo europeo. «*Quando bene traducessi il Catechismo del Bellarmino — nota acutamente — e poi facessi una seconda traduzione letterale del testo galla in latino, sono certo che il Teologo Perrone avrebbe ancora di che rilevare, perché le lingue nomadi mancano dei due terzi dei termini, e bisogna fare dei giri per spiegarsi, e sempre si potrebbe dire che non è più Bellarmino*» (13).

La divergenza è dunque di fondo e va ben aldilà del risentimento, pur legittimo, contro il «monopolio» dei Gesuiti sul modo di guidare le missioni. Tradurre il messaggio cristiano non è semplice operazione linguistica, ma vero e proprio lavoro di «transculturazione». Massaja lo ha capito perfettamente, come lo avevano capito un Matteo Ricci o i Gesuiti delle «riduzioni» del Paraguay. In questa direzione il Catechismo Galla non cerca solo un adattamento linguistico delle formule europee, neppure soltanto si dedica con maggior spazio alle questioni più tipicamente locali (come il rapporto tra padre naturale e padre d'adozione o l'uso dei sacrifici di animali al Padre, Figlio e Spirito Santo), ma si congegna in modo diverso da quelli europei del tempo anche nell'impostazione.

La catechesi cattolica nell'Europa dell'800 aveva infatti anzitutto di mira la giustificazione della religione, e della religione cattolica, contro le obiezioni provenienti dal razionalismo illuminista e liberale. L'ambiente galla, impregnato di religiosità diremmo istintiva, richiedeva piuttosto un chiarimento sull'identità del cristiano e del cattolico dentro a quel confuso calderone di idee e pratiche animiste, ebraizzanti e islamiche. Per questo il catechismo inizia con la spiegazione del segno della croce, simbolo distintivo del cristiano, e poi della differenza del cattolico rispetto all'eretico «oromo» di tradizione copta. Solo dopo vengono i capitoli classici su Dio e su Gesù Cristo.

3. Una diversa impostazione della materia

Lo schema generale è quello della divisione in due parti, relative alla risposta circa la domanda: Perché Dio ci ha creato? Per conoscerlo (cap. 2-3) e per amarlo (cap. 4-8). Precede un capitolo introduttivo che fa da intersezione o da «icona» appunto sul segno del cristiano e l'identità del cattolico.

«*L'ordine di questo catechismo — spiega ancora il M. stesso a p. Fabiano — è tutto nuovo, e fatto in questo modo, perché si presta molto per l'istruzione pratica. Prima di tutto io presento quasi tutto il catechismo sotto l'aspetto di voler spiegare i comandamenti di Dio, e ciò, perché l'esperienza mi ha fatto conoscere che mettendo da parte troppo categoricamente i precetti del decalogo, nel popolo materiale può introdursi facilmente il pregiudizio sfavorevole a tantissimi altri comandamenti ugualmente gravi come quelli del decalogo*»: e cita, ad esempio, il «*precetto del battesimo*» (14)

Ma non si pensi che l'adattamento per M. sia condiscendenza. Lo stesso metodo didattico seguito dal Catechismo Galla dice la sua volontà educativa: «L'ordine analitico, di spiegare sempre le parole della risposta precedente ha due vantaggi, il primo quello di accostumare gli indigeni all'analisi della parola in ciò che spiegano, cosa molto necessaria per gli indigeni, i quali hanno nessunissima idea di ordine. Il secondo vantaggio è quello che, ripetendo le parole della risposta madre dell'articolo, questa si imprime più solidamente, ... in questo modo radunano nella loro mente la somma essenziale del catechismo»(15).

Lo studio dello stesso infatti si realizza, nella mente del M., a diversi livelli: il catechismo piccolo, per i catecumeni, che comprende i primi tre capitoli (De Religione, Unità e Trinità di Dio, Incarnazione del Signore) e «le prime domande di ciaschedun capo o articolo»; il secondo, quello che possediamo, con circa 350 quesiti, fatto per i catechisti e per i chierici, il quale si diffonde un poco nelle spiegazioni; un terzo catechismo, di circa 500 o 600 quesiti, «il quale per ora serve di morale ai preti indigeni, colla spiegazione ancora di altre risposte che nel secondo sono state lasciate; ma l'ordine è sempre il medesimo» (16).

Nella stesura totale — che non è giunta in nostro possesso — M. aveva aggiunto anche «il modo pratico di sentire la Messa», il calendario romano e abissinese col modo per calcolare la Pasqua, l'elenco delle feste di precetto, una «via crucis»: insomma un manuale completo di iniziazione ed educazione cristiana, perché questo è lo scopo primario del tutto, la formazione della personalità cristiana. Non per questo comunque il catechismo di M. rifiuta l'apparato dimostrativo. «Ad istigazione di molti ecclesiastici», ha acconsentito di mettere alcune note, «le quali servono solo indirettamente al catechismo, ma hanno uno scopo di perpetuare certi documenti, i quali potrebbero in qualche modo giovare alla polemica cattolica»(17). Di sua iniziativa ha fatto pure «un misto di grammatica e di note grammaticali», di importanza non solo tecnica (contemporaneamente il M. pubblicava la grammatica amarico-galla) ma anche teologica, «per far conoscere agli esaminatori in certo modo la difficoltà che si incontra nella traduzione, ed il bisogno di accordare un poco di latitudine nella traduzione» (18).

UNA LETTURA DEL CATECHISMO

Il Catechismo Galla — l'intestazione, in francese, recita «Catéchisme gallas par Monseigneur Massaia évêque de Cassia, vic. apst. des gallas — Tout pour Jésus — Tout par Marie» — si presenta come un manoscritto di 113 paginette 22x18 divise in due colonne, a sinistra in galla e a destra in latino (19). Un latino, come già si è detto, che offre la traduzione materiale del testo galla, nell'ordine stesso delle parole, cosa che rende molto ardua la lettura, visto che quella lingua pospone regolarmente congiunzioni e preposizioni alle frasi o parole cui si riferiscono. Stilisticamente, M. procede in forma narrativa, evitando il più possibile i termini astratti — che la lingua galla non conosce quasi — e limitando al minimo le proposizioni subordinate.

1. La struttura

Il contenuto è diviso in otto capitoli, dopo 15 pagine dedicate alle formule di preghiera, in cui troviamo, nell'ordine, l'«adorazione» del mattino e della sera, l'«oratio dominicalis», l'annuncio di Gabriele, il simbolo della fede degli apostoli, l'adorazione di fede, di speranza, di carità, di contrizione dei peccati, l'elenco dei precetti di Dio, dei precetti evangelici, dei precetti della Chiesa, dei misteri «superiori» della fede, dei misteri o sacramenti della Chiesa, la formula del «Confiteor», le preghiere per chiedere la purezza, la Salve Regina, la preghiera all'angelo custode e i quindici misteri del Rosario.

Ai primi tre capitoli dedicati al «dogma» (1. De religione — 2. Unitas et Trinitas Dei — 3. Incarnatio Domini), che occupano appena dodici pagine (20), seguono gli altri cinque che dedicano alla legge e ai sacramenti, dunque alla pratica cristiana, le restanti 86 pagine (cap. 4. Lex Dei — 5. Lex evangelica — 6. Septem mysteria ecclesiae — 7. Leges amoris hominis [opere di misericordia] — 8. Deprecatio Dei).

Si nota subito l'ampio significato del termine «mistero» che M. trovava già usato nella lingua galla («mestira»), come del resto altre parole di origine cristiana, provenienti sia dal greco («ecclesia», «kristenna» per battesimo, «wangelia», «mieron» per cresima) che dall'ebraico («kurban» = offerta per eucarestia).

Si trattava di portare questo linguaggio cristiano, già vagamente noto ai galla per la vicinanza al Goggiam copto, al suo significato ortodosso, da un significato per loro sostanzialmente veterotestamentario a quello evangelico. Questo duplice sforzo, in realtà unitario, di usare termini comprensibili e di puntare alla sostanza del messaggio cristiano conduce il M. a tradurre — diremo meglio «inculturare» — tutte le formule catechistiche ben note a lui che per anni aveva insegnato teologia agli studenti cappuccini.

Si veda, tra le preghiere, il caso del «Ti adoro», che tradotto in italiano dovrebbe suonare grosso modo così: «Mio Dio,

ti adoro e ti amo perché mi hai creato e mi hai dato un cuore; ti rendo grazie perché mi hai liberato dal diavolo ("seitana ") e mi hai fatto cristiano e mi hai custodito in questo giorno (in questa notte); tutto sia per te, il mio pensiero, i miei affari, il mio lavoro e la mia persona; dammi la forza, oggi e tutti i giorni, di non commettere il male». Molto interessante la formula di «adorazione della contrizione dei peccati»: «Mio Dio, poiché la mia malizia mi chiuse il regno dei cieli e mi condusse al fuoco dell'abisso, per questo mi dolgo; non è solo questo, mi dolgo perché feci soffrire la tua bontà; perciò proposi, se mi darai la forza che ti chiedo, di morire piuttosto di fare di nuovo il male e di ricevere, nella mia vita e nella mia morte, i sacramenti della chiesa».

2. I misteri della salvezza

L'enunciazione dei misteri del Rosario porge l'occasione preziosa di una sintesi della storia della salvezza da servire come richiamo narrativo per la fede di cristiani privi di un ampio nutrimento biblico, per lo più limitato, fino ad allora, alla storia dell'Antico Testamento. Ecco come il vescovo M. li enuncia sotto la formula fissa «*jadacuda*» = «è da pensare che».

Misteri gaudiosi:

1. *Il santo capo degli angeli Gabriele, venendo da Maria la Signora, le porta l'annuncio dicendo: Concepirai il Figlio di Dio e lo partorirai, il suo nome sarà Gesù.*
2. *La santa vergine Maria si recò nella regione montuosa per visitare sant'Elisabetta madre di Giovanni e rimase tre mesi con lei.*
3. *La santa vergine Maria, nel giorno della Natività, partorì il Signore nostro Gesù Cristo nella città di Betlemme, in una grotta, in mezzo a due animali.*
4. *La santa vergine Maria, quaranta giorni dopo aver partorito, portò il Signore nostro suo figlio alla casa di Dio; il santo profeta Simeone lo accolse nelle sue mani.*
5. *Il Signore nostro Gesù Cristo, a dodici anni dalla nascita era stato lasciato nella casa di Dio all'insaputa dei suoi genitori; cercandolo per tre giorni lo trovarono mentre disputava in mezzo ai padri dei libri e li istruiva: in questo mistero è da considerare l'afflizione e la consolazione di Maria.*

Misteri della tribolazione:

1. *Il Signore nostro Gesù Cristo, iniziando la sua passione, alla sera tre giorni prima di Pasqua, dopo aver istituito il mistero dell'Eucaristia, facendo orazione nel luogo detto Gethsemani, sudò sangue.*
2. *Il nostro Signore Gesù Cristo conducevano legato a Pilato, dove lo flagellavano con «l'allenga» 1666 volte.*
3. *Colui che è il re dei re Gesù Cristo, davanti alla porta di Filato, i Giudei derisero e cinsero il suo capo con una «kalecia».*
4. *Il Signore nostro Gesù Cristo colpirono con sentenza di morte, gli fecero portare una pesante croce, cadde tre volte sulla via del Calvario (Kranios).*
5. *Il Signore nostro Gesù Cristo, quando giunse sopra il Calvario, gli tolsero le sue vesti, lo fissarono con chiodi sopra la croce: in quel momento, tremando la terra e oscurandosi il sole dopo mezzogiorno, ucciso come una pecora morì per purificare i nostri peccati.*

Misteri gloriosi:

1. *Il Signore nostro Gesù Cristo, il terzo sole dopo che morì, all'aurora del giorno di pasqua (Fasika) risuscitò per non morire una seconda volta.*
2. *Il Signore nostro Gesù Cristo, dopo che risuscitò da morte, restando molto insieme con i suoi apostoli e avendoli istruiti per 40 giorni, sul monte degli ulivi, alla vista di tutti loro, salì al cielo.*
3. *Il Signore nostro Gesù Cristo, dieci giorni dopo che salì al cielo, mentre tutti gli apostoli insieme con Maria Signora erano nella città di Gerusalemme, mandò fino a loro lo Spirito Santo, e gli apostoli furono fatti grandi sapienti circa la sua storia e parlarono tutte le lingue.*
4. *L'anno dodicesimo dopo che ascese il Signore nostro Gesù Cristo, il giorno della fine del digiuno dell'Assunzione, Maria nostra Signora con grande onore gli angeli portarono in alto.*
5. *Maria nostra Signora, dopo che salì in alto, Dio la mise sopra tutti gli angeli e i santi, anche sopra la terra, fu fatta madre della chiesa e madre di tutti i cristiani e pacificatrice dei peccatori.*

3. Conoscere Dio e Gesù Cristo suo Figlio

Il primo capitolo, *De Religione*, intestazione dell'intero catechismo, è centrato sulla spiegazione del segno della croce,

simbolo distintivo del cristiano. Esso *«fa conoscere i misteri superiori della fede: quando diciamo “in nome” diciamo l’unità di Dio; quando diciamo del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, diciamo la sua trinità; portare la mano destra alla fronte, al petto, alla spalla sinistra e alla spalla destra fa conoscere come Gesù fu sospeso alla croce e morì; toccare il petto con la mano destra, così la mia fede, è dire “lo giuro”»*.

Curiosamente il cristiano è definito subito dopo come *«figlio di Cristo»*, in quanto *«col battesimo egli ci ha generato, con la sua dottrina ci ha educato»*. Un significato sacramentale e funzionale dunque, ben distinto dal significato «sostanziale» in base al quale il battezzato dev’essere detto figlio di Dio. Ma questo termine non esiste in forma esplicita nel Catechismo del M. Essendo comunemente usato nella teologia e nella catechesi «europea», è da pensare che egli lo ritenesse inopportuno per qualche motivo: forse il rischio di equiparare il cristiano a Gesù stesso e di dare adito ad una interpretazione politeistica o comunque mitologica.

Ciò che qui preoccupa il catechista è di far intendere chi è il vero cristiano, in un ambiente in cui il termine *«kristian»* indicava la popolazione *«amara»*, legata alla chiesa copta o monofisita, staccata non solo da Roma ma dall’ortodossia in generale ormai da troppi secoli (dal Concilio di Calcedonia del 451).

Vero cristiano è il cattolico (*e*atolik»*), cioè colui che *«resta sotto la guida del Papa»*. Per chi non è cattolico non c’è dunque salvezza? *«Se trovano il battesimo, se muoiono prima che sia pieno l’uso di ragione, trovano il regno dei cieli; se muoiono dopo che è pieno l’uso di ragione e dopo che conobbero la realtà della loro eresia, non entrano nel regno dei cieli»*.

La presentazione dell’unità e trinità di Dio viene condotta invece in confronto con la mentalità sostanzialmente pagana dei galli, con formule essenziali e persino secche (21) Una sola eccezione per la domanda *«Dio può tutto?»*. La risposta *«Ad eccezione del peccato, può tutto»* richiede una spiegazione ulteriore: *«Fare il peccato è opera di debolezza, per questo Dio non lo può fare»*.

Qualche altro esempio. *«Come sappiamo che Padre, Figlio, Spirito Santo non sono tre dei ma un solo Dio?»*. *«Una è la loro forza, una la loro volontà, una la loro autorità, così essi sono uno»*.

«La prima persona di Dio perché viene detta Padre?» *«Perché egli è la fonte delle tre (sic!) persone, da lui nasce il Figlio, dal Padre e dal Figlio procede lo Spirito Santo»*.

Più lunghe spiegazioni nel capitolo sull’Incarnazione del Signore, soprattutto a motivo di una certa qual confusione di idee al riguardo in una popolazione parzialmente toccata dal cristianesimo nella forma copta, cioè monofisita. Ecco allora il M. diffondersi a spiegare il dogma di Efeso sulla maternità divina di Maria.

«Se Maria Signora è madre di Cristo solo nella sua umanità, perché la diciamo Madre di Dio?» *«Poiché Gesù Cristo, quando nacque da Maria Vergine, fu una sola persona, Dio e uomo veramente, colui che nacque da Maria vergine è Dio, perciò con verità la diciamo Madre di Dio. La madre di un re non generò essa stessa la sua regalità; tuttavia con verità la diciamo madre del re. Il Signore nostro Gesù Cristo, quando fu concepito, era lui stesso Dio e uomo: di conseguenza Maria Signora non è madre di Dio nella sua divinità, sì invece nella sua umanità»*.

La stessa distinzione tra umanità e divinità in Gesù viene fatta valere per spiegare la sua morte, affrontata per *«liberarci dai peccati e dall’inimicizia con Dio»*. *«Gesù Cristo, egli stesso Dio, è morto non nella sua divinità ma solo nella sua umanità»*, ha affermato il catechista. *«Ma se Gesù Cristo è unico, come morì soltanto nella sua umanità?»* Ecco la risposta: *«Nel Signore nostro Gesù Cristo ci sono due diverse nature, per questo morì soltanto nella sua umanità; quando l’uomo muore, muore solo nella sua carne, non muore nella sua anima, così è per nostro Signore»*.

Una spiegazione ancora più dettagliata richiede, per un popolo dalla fantasia molto materializzante, la catechesi sulla «venuta» di Gesù, il quale — si afferma — *«verrà certamente, nascosto nel tempo della messa, manifestamente nel giorno della vendetta»*.

«Ma perché — incalza il catechista — nel tempo della messa viene di nascosto, ha forse paura?» *«Assolutamente no, ma affinché noi non abbiamo paura: i nostri occhi non possono vedere il sole, così ugualmente la divinità di nostro Signore; per questo viene in modo nascosto nelle specie del pane di frumento e del vino di vite»*.

Mette conto riportare per intero la risposta alla domanda su come si realizzerà il giudizio finale (letteralmente *«la sentenza sui peccatori e sui giusti»*). *«Un angelo suonerà la tromba, tutti gli uomini morti risorgeranno, dopo che saranno risorti verranno radunati in un unico luogo, quindi discenderà Gesù Cristo portando davanti al suo volto una croce di luce, porrà i giusti alla sua destra, i peccatori alla sinistra, vedrà la bontà dei giusti e la malignità dei peccatori, tutte le cose che sono sopra il libro; viste e giudicate, i puri insieme con Maria Signora, con San Michele e con tutti i santi, entreranno nel regno dei cieli, i peccatori col diavolo e tutti gli stregoni precipiteranno nel fuoco dell’abisso»*.

Il catechista dovrà ancora spiegare come è possibile che per un giudizio così ampio e complesso basti un solo giorno, quando il catechizzando galla sa per esperienza che anche per giudicare una sola persona ci vogliono giorni e giorni. *«Il giudizio di Dio non è come il giudizio dell’uomo, il libro di Dio non è come il nostro libro, il giudizio di Dio non richiede testimoni, perché egli vede tutto; il libro è come uno specchio che mostra in una volta sola le azioni degli uomini, la loro malvagità, la loro bontà e il loro numero»*.

Sta di fatto che qui la prospettiva, come del resto in molta parte della Scrittura e poi della tradizione cristiana (22), resta unicamente quella dell’escatologia generale: giudizio è quello ultimo e universale, nel quale tutto sarà deciso. Non c’è alcun cenno al giudizio individuale subito dopo la morte e alla retribuzione immediata. Evidentemente il M. giudicava inutile introdurre questa prospettiva, del giudizio individuale e immediato appunto, per un popolo radicato in una visuale fortemente comunitaria e storicizzante: avrebbe solo creato un’inutile confusione di idee.

4. La legge dell'amore

Maggiori dettagli richiedeva la spiegazione dei comandamenti, sia nell'orientamento della teologia del tempo, più motivata sull'aspetto etico che su quello dogmatico, sia per le esigenze di una popolazione che viveva tra paganesimo tradizionale, cristianesimo contaminato, ebraismo e islamismo. Il Massaja punta decisamente ad una «cristianizzazione» dell'etica, che significava il superamento del legalismo in direzione del cuore della morale cristiana, l'amore a Dio e al prossimo. Colpisce l'insistenza sull'aspetto positivo dei comandamenti di Dio dati a Mosè e sul loro orientamento alla perfezione della legge di Gesù nelle opere di misericordia, cosa che non accadeva sempre nella teologia e nella catechesi «europea» del tempo, spesso impegolata in una casistica asfissiante. Ciò indubbiamente era facilitato per il M. dalla sua formazione francescana.

Naturalmente lo spazio maggiore è occupato, nel Catechismo Galla, dalle questioni tipiche della situazione locale, non mai però sganciate da una visione generale del contenuto propositivo di quel determinato comandamento. Valga per tutti l'esempio della spiegazione del primo comandamento del decalogo: *«Io sono il tuo Dio, non c'è altro Dio oltre a me». «Esso ci comanda di credere a lui solo, di sperare in lui solo, di amare lui solo, di adorare lui solo».* Credere in Dio solo significa cercare, imparare e accettare la vera fede: ma come distinguerla dalla falsa? La risposta è sostanzialmente basata sulla fiducia nella luce interiore che Dio non fa mancare a nessuno. *«Nei luoghi in cui la chiesa è conosciuta, ha essa stessa il segno della verità, la fede che supera ogni altra, per cui la sua ispirazione è ispirazione di Dio. Nei luoghi in cui questa chiesa non è conosciuta, non mancherà quel segno della verità sopra il sacerdote maestro e sopra la vera fede, in caso di necessità: è da pregare Dio, egli farà conoscere la sua realtà dentro il cuore di quell'uomo. Nella bocca conosciamo il cibo buono, il nostro cuore dice la dottrina e il maestro vero affinché si conoscano la menzogna e i menzogneri; poiché è scritto dentro il nostro cuore il segno di tutta la verità di Dio, anche l'uomo menzognero è segno della sua menzogna».*

Una fiducia che appare forse un po' ingenuamente legata alla teoria della rivelazione interiore di Dio, ma che tuttavia non fa a meno di precisi riferimenti, per escludere tutti quelli che pretendono fiducia e timore come Dio. *«È peccato mortale — si spiega subito dopo — sperare e temere e cercare e interrogare e ascoltare ogni e qualsiasi altra fede o religione diversa, stregone, “fukara” esorcista, avvelenatore, diavolo, “daci”, “kollo”, serpente, albero o qualsiasi altro spirito che si fa per noi proprio come Dio, una cosa sola».*

Il rischio di idolatria coinvolgeva anche il culto alla Vergine Maria ed ai santi. *«La speranza in loro o l'adorazione (preghiera) è molto buona, essi non sono nemici di Dio, la loro potenza e il loro onore sono quelli di Dio, poiché la nostra speranza in loro o la nostra preghiera a loro sono in realtà indirizzate a Dio, come l'onore dell'ufficiale è per il re e la fiducia nell'ufficiale del re è nel re stesso; essi possono pregare per noi, ma oltre a ciò non hanno alcun potere».*

Ma la stessa adorazione al Dio cristiano esige di essere corretta, escludendo ogni forma di sacrifici animali. I galla, nel sincretismo religioso in cui vivevano, compivano talvolta *«uccisioni nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».* Un tale sacrificio è peccato mortale, afferma il vescovo M., perché Dio li proibisce, riportando a dimostrazione, unica citazione dell'A.T. in tutto il catechismo, il v. 13 del Sal 49.

Sulla scorta della risposta di Paolo circa gli idoletti è quella del Massaja sulla possibilità di mangiare la carne dei sacrifici degli Oromo e dei Maomettani: è peccato solo a motivo dello scandalo, perché mangiare quelle vivande è considerato come passare alla loro fede; dunque si deve evitare accuratamente fino a che l'istruzione cristiana sia fortificata.

Praticamente inesistente in quelle regioni il vizio della bestemmia, il secondo comandamento esige di evitare l'uso inutile del nome di Dio, della Madonna e dei santi e chiede il rispetto per tutte le cose di Dio (chiesa, Eucaristia, oli santi, acqua lustrale, croce e immagini di santi) e gli uomini di Dio, sacerdoti e monaci.

Anche nella spiegazione del terzo comandamento prevale l'aspetto positivo. Esso comanda di *«trascorrere la giornata della festa grande in opere di preghiera a Dio e in opere per l'anima nostra, come la penitenza e l'Eucaristia e la Messa e la dottrina o l'ascolto di Dio, l'aiuto ai poveri o ai malati»*, mentre proibisce *«le opere degli schiavi e dei servi e quelle che debilitano la persona».*

È però necessaria anche una chiosa per spiegare perché il cristiano festeggia il *«giorno della festa grande»*, cioè la domenica, primo giorno della creazione e giorno della risurrezione del Signore, e non più invece il giorno settimo, quello in cui Dio si riposò dopo la creazione: l'influsso ebraico era presente anche nel calendario!

La questione della priorità tra genitori carnali e genitori adottivi, oggi da noi spesso dibattuta in campo giuridico, riceve nel catechismo del M., per quel contesto e in ambito morale, una risposta senza equivoci. *«Generare figli non è cosa solo dell'uomo, anche i cani e i vermi tutti generano figli, ma non possono educare i figli, cosa che è solo dell'uomo: perciò se non è possibile onorarli tutti e due, il figlio che ha lasciato il padre e la madre che lo hanno generato onori e segua e assista il padre e la madre che lo hanno educato».*

Del resto il quarto comandamento ha qualcosa da ordinare anche ai genitori nei confronti dei figli, *«anzitutto l'istruzione e il consiglio e la correzione circa la loro anima, poi anche, circa la loro persona, nutrimento e vestiti secondo la loro possibilità, e che non impediscano il matrimonio per ragioni di denaro».*

Per il galla «padri e madri» erano molti. M. li mette in gerarchia:

genitori di sangue e genitori adottivi, padrini del battesimo, «uomini sacerdotali», tra cui anzitutto il parroco e il «padre della confessione»; dopo questi il re, gli ufficiali del re e tutti gli anziani, ai quali è dovuto onore secondo la loro condizione, mentre solo ai genitori, naturali o adottivi, è dovuto in senso proprio l'ascolto e l'aiuto.

Una formula molto precisa definisce il contenuto del quinto comandamento: *«proibisce che un uomo, al di fuori del caso di guerra vera, uccida un uomo con le mani e con la lingua e con il cuore»*. Naturalmente si deve subito spiegare che cos'è «guerra vera»: si tratta della guerra *«decisa per ordine del re, nei luoghi in cui è presente un re, o per ordine del gadda (capitano) su consiglio del bukku (presidente), nei luoghi dove non c'è il re, quando la guerra avviene al fine di non perdere la propria terra: allora per chi uccide in una guerra necessaria non sarà peccato»*

La spiegazione del sesto comandamento è attenta a notare che la lussuria comincia dalla volontà e dal desiderio (*«se questo è pieno, la lussuria è già compiuta nel cuore»*), passa anche attraverso le cattive conversazioni e i giochi cattivi. Così è lussuria non solo l'adulterio vero e proprio, ma anche la masturbazione, la sodomia e il rapporto con animali. Sintomo di una situazione di estrema miseria, l'accurata spiegazione del dovere della restituzione: *«Chi ha rubato denaro del prossimo, se non lo restituisce, non avrà assoluzione dei peccati, non troverà l'Eucaristia, così se morirà non entrerà nel regno dei cieli; ma se non ha in mano il denaro da restituire, la sua volontà di restituirlo quando potrà è tuttavia piena, se muore prima di averlo trovato, Dio non chiede ciò che l'uomo non può, di conseguenza questi troverà l'assoluzione dei peccati e l'Eucaristia»*. Del resto, anche il dettaglio circa gli obblighi derivanti dal settimo comandamento è ben calibrato sulla situazione ambiente:

esso proibisce di *«toccare la roba del prossimo, oltre la volontà del suo padrone; quando compri e quando vendi, non superare il prezzo giusto; il padre della mercede (= il datore di lavoro) o del prezzo (= il debitore) non disonori il contratto; non privatevi a vicenda del prezzo pattuito»*.

Nella stessa direzione, M. precisa che quello dei figli o servi di famiglia, *«poiché non sono padroni dei cibi, dei vestiti, del denaro di casa, è da considerarsi vero e proprio furto; anzi essendo essi custodi della casa, il loro furto è più grave ancora»*.

Anche la spiegazione dell'ottavo comandamento pone una gerarchia di gravità nella menzogna, che si verifica *«quando la parola della bocca non è insieme col pensiero del cuore, dato che Dio ha creato la bocca perché sia interprete del cuore»*: dalla bugia come scherzo a quella negli affari, in processo, con giuramento, fino a quella circa la dottrina di Dio, la più grave di tutte.

Al termine, prima di passare alla legge evangelica, la spiegazione del perché questi dieci comandamenti dati a Mosè non sono superati insieme con tutta quella legislazione. *«Tutto il resto della legge di Mosè, poiché era figura in realtà di nostro Signore Gesù Cristo, quando venne lui stesso, necessariamente veniva superato. Questi dieci comandamenti però non sono così, poiché erano in realtà comandamenti della natura dell'uomo; come la natura dell'uomo non cambia, anch'essi non passano; lungi dall'abolirli, Gesù Cristo nel Vangelo li comanda»*.

Il «proprium» dei due precetti evangelici — che M. enuncia come *«Ama Dio sopra tutte le cose; ama tutti gli uomini come la tua anima»* — è quello non solo di riassumere i dieci comandamenti di Mosè, ma anche di *«fare tutti fratelli i figli di Adamo e di fare anche noi figli di una sola casa, che è quella di Dio»*. Ma *«come questi precetti del Vangelo fanno i figli di Adamo tutti fratelli di una sola casa?»*. *«Questo amore evangelico, poiché è più forte di ogni parentela di seme, da una parte, afferrando il cuore di tutti i figli di Adamo, ci fa riunire insieme presso Dio, come loro padre; dall'altra, pure l'amore di tutti gli uomini che esso comanda ci fa diventare insieme parenti e ci fa amare insieme come figli di un unico padre»*.

M. è certo «figlio del Vangelo» e figlio di S. Francesco in questa forte sottolineatura della centralità dell'amore, ma è anche figlio del suo tempo, di quel romanticismo dell'amore universale che Feuerbach stava sottoponendo a critica serrata. Ma si dovrà pure notare la sua attenzione a inculturare il messaggio cristiano nell'idea della «casa comune» dove i figli stanno insieme, senza distinzione fra quelli propri e quelli adottivi e nell'attenzione a non usare esplicitamente il termine «figli di Dio», come già abbiamo notato, per evitare pericolose risonanze mitologiche e deformazioni presso l'ambiente pagano o quello islamico.

5. I sette misteri della Chiesa

Il capitolo sui sacramenti, *«i sette misteri della chiesa»*, il più lungo del catechismo, è inserito teologicamente a ragion veduta nella prospettiva dei precetti di Dio. *«Dio li ha comandati; l'uomo che rifiuta di riceverli, commette peccato; se anche li disprezza sarà eretico»*. Tuttavia ciò non significa che tutti debbano riceverli tutti, compreso l'ordine e il matrimonio.

La *«cristianità che si dice battesimo»* viene definita come *«il mistero che il Signore nostro Gesù Cristo ha istituito per distruggere il peccato di Adamo e gli altri peccati, per far trovare la filiazione di Dio, per far ereditare il regno dei cieli, per scrivere nell'anima nostra un segno indistruttibile»*. La spiegazione in dettaglio degli effetti del battesimo

conduce ad illustrare nel suo insieme la «condizione» del cristiano. M. non concede molto spazio al peccato originale, chiamato peccato di Adamo e *«peccato di nascita»*, in questo ben distinto dal «peccato di malizia». Nella mentalità solidaristica dei Galla era scontata la genesi del peccato: *«Adamo mangiava il frutto dell'albero che Dio aveva proibito, con la manducazione di esso commetteva peccato, il suo peccato portò a noi suoi figli l'inimicizia di Dio»*.

Quello che per quei catecumeni appariva più difficile era appunto la distinzione tra peccati personali (*«con malizia»*) che richiedono contrizione al battesimo e peccato di Adamo che non richiede per sé contrizione, in quanto *«peccato di nascita»*. Più difficile ancora capire — per questo il Catechismo lo spiega a lungo — come tutti i peccati personali vengono distrutti dal battesimo, anche se il battezzando non ne è espressamente pentito, ma lui si carica di un peccato che deve confessare appena possibile. Questione e soluzione davvero nuove, che il professore di teologia non aveva rinvenuto sui manuali usati nel convento di Testona!

Sfumata ancora la spiegazione della filiazione divina: il battezzando, che *«prima del battesimo era figlio dell'ira e figlio del diavolo, trovando nel battesimo l'adozione di Cristo, diventa figlio che Dio ha adottato»*. L'uso troppo frequente, e quindi banalizzante, dei termini «figlio» e «padre» lo rendeva cauto nell'applicarli «sic et simpliciter» al rapporto uomo-Dio. Ma ora proprio l'uso corrente fra i Galla dell'adozione, considerata vera filiazione, gli permette di dare un senso preciso e forte all'effetto del battesimo.

Un dono che non sarà distrutto mai, né se il «cristianizzato» si fa maomettano né se muore né se risorge da morte; per cui non si dà in nessun caso un secondo battesimo.

Nella situazione di una cristianità nascente e spesso perseguitata, assumeva viva importanza la dottrina classica sul battesimo di sangue e di desiderio, e pure quella sul «ministero» (ma il termine qui non esiste!): dare con solennità il battesimo tocca al sacerdote o anche al diacono su ordine del sacerdote; in caso di pericolo di morte, *«allora tutti gli uomini, anche le donne e i maomettani e gli "oromo", se manca un uomo cristiano, è sufficiente che lo diano, purché lo conoscano e nel loro cuore amino darlo»*. Resta il dovere di supplire poi con la cerimonia liturgica solenne i riti tralasciati.

Quanto al dovere di ricevere il battesimo, la distinzione è netta: *«Se l'uomo è grande, non conviene che riceva la cristianità prima di aver imparato la dottrina cristiana: il Signore diceva prima "insegnate", poi diceva "battezzate"». Se si tratta di un bambino, è necessario dare presto la cristianità: se muore prima di riceverla, Dio chiederà ai suoi genitori il prezzo della sua anima»* (evidentemente deve trattarsi di genitori già cristiani). Il tempo prescritto è quello dei sette giorni dopo la nascita, senza badare a praticargli prima la circoncisione o a far andare in chiesa per la benedizione la madre del bambino, due cose *«convenienti ma non necessarie»*, appartenendo solo alla legge mosaica.

Un'ultima notazione riguarda il modo di conferire il battesimo: data la folta chioma dei galla, affinché l'acqua raggiunga il corpo (la persona) del battezzando, gli si dovrà tagliare i capelli o almeno dividerli con una buona scriminatura.

La definizione del *«mistero del balsamo (mieron)»* è quella classica:

«il sacramento istituito dal Signore nostro Gesù Cristo che fortifica la cristianità, che fa combattere il diavolo, che fa trovare forza, che scrive nell'anima nostra un segno indelebile». Dopo un cenno alla sostanza del sacramento, i doni dello Spirito Santo (sapienza, luce, consiglio, forza, scienza, amore di Dio, timore di Dio), l'attenzione cade sul tempo e sulle disposizioni per riceverlo.

Per il battezzato adulto conviene riceverlo al più presto, purché abbia avuto l'istruzione necessaria, *«dato che è venuto per lui il tempo di combattere il diavolo»*; per chi lo riceve al momento del battesimo non si richiede altra disposizione, mentre chi lo riceve a distanza dal battesimo, sarà *«necessario purificare i peccati con una buona penitenza, e conveniente aggiungere l'Eucarestia»*. A chi ha ricevuto il battesimo da piccolo, la «convenienza» della cresima comincia coi sette anni, a meno di pericolo di morte, quando lo può dare anche un semplice sacerdote, che altrimenti lo può conferire solo per delega del papa.

Dei tre aspetti dell'Eucarestia – presenza, sacrificio, comunione – M. sviluppa soprattutto il terzo, probabilmente perché nell'ambiente del cristianesimo copto appariva in evidenza l'adorazione soltanto, e solo nell'ambito della celebrazione, sovraccaricando di eccessive esigenze di purità «carnale» la ricezione dell'Eucaristia si da rendere la comunione cosa estremamente rara.

Il catechismo spiega punto per punto la definizione sintetica che dà dell'Eucaristia, *«il mistero che, sotto la specie del pane di frumento e del vino di vite, fa compiere il mistero dell'uccisione del Signore nostro Gesù Cristo e ci fa mangiare la sua carne ed il suo sangue»*. Dopo aver richiamato in termini più accessibili agli etiopi la dottrina di Trento sulla presenza eucaristica e sul memoriale della Croce (*«Ad eccezione del versare il sangue, nella messa veramente il Signore nostro Gesù Cristo come pecora viene ucciso di nuovo, come prima era avvenuto sul monte Calvario, per essere sacrificio [in latino anche nel testo galla]»*), dedica quattro pagine alla comunione.

«Il Signore nostro Gesù Cristo ci ha dato l'Eucaristia proprio perché sia cena dell'anima: dunque non solo perché la adoriamo, ma perché mangiando talvolta l'Eucaristia conosciamo il compimento di questo sacramento, così com'è».

Per questo, si comincia a ricevere con l'uso pieno di ragione e con la sufficiente istruzione — il momento lo decide il parroco —, dopodiché è bene comunicarsi spesso, perché *«se uno rifiuta di mangiare la cena, non è un buon segno»*.

Quando è battezzato un adulto, già istruito sull'Eucaristia, conviene che la riceva contestualmente — *«il libro della cristianità lo comanda»* —; il bambino invece dovrà attendere: *«ignora la dottrina dell'Eucaristia, non ha desiderio di essa, ancora non ha bisogno di forza per combattere il diavolo»*.

Tre le condizioni per ricevere l'Eucaristia: purità, digiuno, amore dell'Eucaristia. La purità dell'anima richiede una «buona penitenza» in caso di peccato grave; la purità della carne, su cui i cristiani etiopi facevano molto conto, è cosa buona ma non riveste carattere di necessità come la prima. «Sarà cosa buona dunque che l'uomo che sta per comunicarsi si astenga per un giorno dai rapporti con sua moglie, sarà meglio che la donna lasci passare il tempo del suo flusso mestruale, poi anche è cosa molto buona che prima dell'Eucaristia la persona indossi le vesti migliori».

Sempre allo scopo di facilitare l'accesso alla comunione, M. spiega infine che non rompe il digiuno una goccia d'acqua entrata in bocca lavandosi o qualcosa che sia rimasto fra i denti la sera prima: «non sono cose che si mangiano e si bevono, perciò non impediscono l'Eucaristia». La quale invece, essendo «mistero di amore», può essere diminuita nel merito o addirittura svuotata, «se il cuore sarà freddo, se lascerà aggiungere dei peccati».

Il sacramento della penitenza richiede ben 18 pagine di spiegazione dettagliata, soprattutto per quanto attiene l'impegno del penitente nel farne un momento di autentica conversione.

Non mancano tuttavia le questioni dogmatiche prelieve, in particolare per specificare la differenza della penitenza rispetto al battesimo, che già appare sottolineata nella definizione iniziale: «il mistero che il Signore nostro Gesù Cristo ha istituito perché siano distrutti i peccati che ha commesso il cristiano dopo il battesimo, perché i peccatori ritornino all'amicizia di Dio, perché i cristiani siano fortificati nelle opere buone».

In esso risalta dunque meglio la bontà di Dio: se nel battesimo appare la liberalità di Dio verso tutti gli uomini, «anche quelli che non hanno colpe», «il mistero della penitenza si rivolge ai peccatori e all'uomo ribelle, allo scopo di farlo amico».

Ma perché rinnovi davvero l'uomo cristiano, la penitenza dev'essere «buona». Allo scopo occorrono cinque cose: «1. Chiesto l'aiuto di Dio, l'aiuto di Maria e l'aiuto di tutti i santi, esaminare e contare tutti i propri peccati; 2. dolersi di tutti i peccati che Dio stesso ha fatto conoscere; 3. decidere nel cuore dicendo "non ritornerò a tutti quei peccati"; 4. dire al sacerdote tutti i nostri peccati gravi con tutta la loro malizia; 5. accettare e compiere la soddisfazione che dà il sacerdote».

«È necessario — insiste il catechista — invocare la luce di Dio, perché senza questa non appariranno i nostri peccati e la malvagità del nostro cuore; e siccome la preghiera del peccatore è debole, per questo è bene pregare Maria, gli angeli e i santi tutti, affinché preghino per noi».

Il M. è pure attento alla formazione personale della coscienza: non basta esaminarsi in genere sulla legge di Dio e della chiesa, ciascuno deve pure considerare i doveri del proprio stato, di monaco, di sacerdote, di padre e madre, di figlio o servo. Molto insistita la spiegazione della contrizione, il pentimento «forte e puro»: «Se ci pentiamo non solo perché il peccato ci ha privato del regno dei cieli e ci ha portato il castigo del fuoco dell'abisso, ma perché veramente con i nostri peccati abbiamo offeso la bontà di Dio e la sua grandezza che non ha limiti, allora la nostra contrizione è pura, perché la sua fonte è davvero l'amore di Dio, non è l'amore di sé. Questa contrizione anche, in caso di necessità, insieme col desiderio della penitenza fuori del sacramento della penitenza, è sufficiente a che Dio ci purifichi: per questo viene anche detta contrizione forte». La contrizione debole è tuttavia buona e sufficiente al compimento del sacramento.

La catechesi si diffonde poi a spiegare come il pentimento e l'accusa devono comprendere tutti e singoli i peccati gravi («massimi»), non necessariamente tutti i peccati veniali, nel numero e nelle circostanze («ciò che fa maggiore la malizia e ciò che fa il peccato di seme diverso»); che la confessione va rivolta solo al sacerdote autorizzato (altrimenti è terra deserta», cioè invalida), che va fatta in presenza del sacerdote stesso, con la bocca o con uno scritto; come si deve svolgere ritualmente (inginocchiato davanti al confessore, dicendo i peccati nella formula del «Confiteor», recitando poi la preghiera di pentimento, accogliendo pentito l'assoluzione, accettando la soddisfazione e baciando infine la mano al sacerdote).

Colpisce l'insistenza sulla soddisfazione, vista come «perfezionamento del mistero». Purtroppo non è detto in quali atti consista, ma doveva essere spesso anche gravosa, se si prevede che possa essere chiesto al confessore di cambiarla.

Interessante infine la risposta alla domanda «in quale tempo conviene ricevere il sacramento della penitenza?».

«Quando questo sacramento è stato istituito, allora anche il Signore nostro dava il comando di riceverlo, ma non disse il tempo: poiché in verità questo sacramento è stato istituito per i peccatori da guarire dai loro peccati, il suo uso è come l'uso della medicina; quando l'uomo è malato, è necessario chiedere la medicina, se non desidera morire; così quando uno ha commesso un peccato grave, egli è malato nella sua anima e sta per morire, non essendoci altra medicina al di fuori del sacramento della penitenza; se tralascia questa medicina, è dunque segno della sua morte».

Indicazioni di tempo vengono dall'uso della chiesa: il precetto di confessarsi una volta l'anno e in pericolo di morte; l'importante è ricorrevi subito in caso di peccato grave, anche se, alla ricerca della perfezione, molti si confessano una volta al mese o anche una volta la settimana.

Nel catechismo del M. il quinto sacramento recupera il suo nome originario di «unzione dell'infermo», al di là del nome ormai consueto nella chiesa europea di «estrema unzione», anticipando così la riforma del Vaticano II (23).

Nell'ambiente africano esso deve essere molto richiesto, tanto che M. deve sottolineare che esso è solo per i cristiani e solo in caso di malattia «che fa temere la morte», non per i condannati a morte («non sono malati») e non per una piccola febbre o una piccola ferita («non fa temere la morte»).

Il suo scopo è tipicamente religioso, per la salvezza dell'anima, anche se non esclude la guarigione del corpo, ma

sempre in vista del bene spirituale. Così sono gerarchizzati gli effetti di questo sacramento nella compendiosa definizione iniziale: *«È il sacramento istituito da nostro Signore Gesù Cristo, come aiuto posteriore a tutti per il malato in pericolo di morte, che distrugge i residui dei peccati tutti, fa sostenere le sofferenze della malattia, non fa temere il diavolo nel tempo della morte e talvolta fa guarire dalla malattia».*

Un po' vaga, come del resto nella teologia del tempo, la spiegazione delle «reliquie dei peccati»: sono i peccati di cui non si è potuto senza colpa fare adeguata penitenza. Psicologicamente approfondito invece l'«effetto» riguardante la forza contro il dolore, fors'anche sulla base dell'esperienza del Massaja come cappellano dell'Ospedale Mauriziano. *«Come l'unzione del burro ammorbidisce il nostro corpo, così anche il sacramento dell'unzione: da una parte indebolendo l'amore umano, l'amore della carne, l'amore della patria, l'amore della famiglia e l'amore del denaro, fa regnare il cuore del malato sopra tutte queste cose: dall'altra, fortificando l'amore di Dio, l'amore dell'anima e l'amore del regno celeste, fa gioire il cuore: di conseguenza il paziente, diventato forte, fa molto riposare e dormire: così questo sacramento fa sopportare le sofferenze della malattia».*

Altrettanto efficacemente è descritto l'effetto del superamento della paura del diavolo: *«Questo sacramento dell'unzione, purificando tutti i residui dei peccati, che come nubi oscurano il cuore del malato, di conseguenza rende forte la fede, la speranza e l'amore di Dio: di fronte a questi tre scudi, il cuore del malato diventa forte e il diavolo, non avendo più speranza, fuggirà».*

In qualità di vescovo e vicario apostolico, il M. si trovò ad impiantare la disciplina della chiesa cattolica romana anche per quanto concerne le ordinazioni sacre. Il capitolo relativo al sacramento dell'ordine ci dà la misura della sua fedeltà all'uso romano, con piccolissimi adattamenti. A cominciare dai nomi dei gradi dell'ordine, tutti ripresi dal latino, visto che non esistevano nella disciplina copta, ad eccezione del presbiterato («kiesuma») e dell'episcopato («abonuma»).

La situazione missionaria tuttavia gli fa evidenziare nei fini del sacramento, accanto al *«realizzare l'Eucaristia e assolvere i peccati»*, anche *«l'insegnare la dottrina cristiana»* (*L'ordine è il sacramento istituito dal Signore nostro Gesù Cristo che fa trovare l'autorità per realizzare l'Eucaristia, assolvere i peccati degli uomini, insegnare la dottrina cristiana e compiere gli altri sacramenti della chiesa»*). Così, è compito del vescovo, non solo *«dare i sacramenti dell'ordine e della cresima, santificare gli oli santi, benedire altari e chiese»*, ma anche essere *«custode delle anime degli uomini e maestro della fede cristiana»*.

Dal punto di vista teologico, si notano due incisi: il presbiterato è detto *«caput ordinum»*, mentre l'episcopato è definito *«perfectio et complementum sacerdotii»*. Dal punto di vista pastorale, risalta la distinzione pratica per l'accesso agli ordini minori e maggiori, forse anche perché quelli minori erano pure conferiti in modo stabile: l'obbligo del celibato, il dovere del breviario, l'esistenza di patrimonio, beneficio ecclesiastico o giuramento monastico.

Il segno della vocazione? *«Amare e temere Dio, moltiplicare l'adorazione e l'orazione, odiare i peccati, le conversazioni e i divertimenti peccaminosi, il desiderio di istruire gli uomini e di consigliare i peccatori: su una via simile quel segno apparirà».*

E le condizioni per accedere al sacramento dell'ordine?

«Dimostrare di aver ricevuto battesimo e cresima: quanto al padre e alla madre, che sia figlio legittimo: quanto alla parentela, l'onore del seme che non abbia infamie e macchie: che sia uomo maschio, non donna; che non abbia moglie, o non ne abbia avuto due: che non abbia sparso sangue di uomo: che la sua persona, o il suo corpo, sia sana ed integra: abbia l'età conveniente, cioè 15 anni per gli ordini minori, 22 per il suddiaconato, 23 per il diaconato, 25 per il presbiterato: non sia di parentela tarata di mente: non sia schiavo o discendente di schiavi o anche discendente di commercianti di schiavi. Siccome però è legge della chiesa, è sufficiente l'autorità della chiesa per dispensare da queste cose».

Sugli usi matrimoniali presso i Galla, M. ebbe a riflettere a lungo, anche discutendone con la Congregazione di Propaganda Fide, per decidere come regolarsi, particolarmente circa il divorzio, che là si intendeva come ripudio della donna da parte dell'uomo. Nel catechismo viene offerta una sintesi della dottrina cristiana, come sempre puntando agli aspetti positivi, già evidenziati dalla formula complessiva iniziale: *«Il matrimonio (rako=giuramento) è il sacramento che fa trovare la forza di Dio affinché marito e moglie non si separino fino alla morte, persistano nell'amore, educino i loro figli nelle opere buone».*

Nel caso di inimicizia tra i due, si potrà dare separazione, se decisa dal vescovo o dal suo vicario, ma non nuovo matrimonio. Questo è possibile, non solo una seconda volta ma all'infinito, in caso di morte di uno dei coniugi, celebrandolo però senza messa: questo per far intendere che *«Dio lo permette per la debolezza umana, ma non lo ama molto».*

Termine di paragone, ancora una volta, il Goggian cristiano, dove il «giuramento» veniva chiamato *«sacramento dei comunicanti»*. Perché mai? Il catechismo spiegherà che ciò è avvenuto perché lì soltanto qualcuno è sposato regolarmente, mentre la maggior parte *«omettono il giuramento abitando con donnuciole senza una vera moglie. Solo questi pochi regolarmente sposati sono ammessi alla comunione: ecco perché è detto "sacramento dei comunicanti"».*

Nella celebrazione M. introduce, sugli usi tradizionali concernenti la pattuizione tra i parenti, la legislazione tridentina: prima della consegna dell'anello, dev'essere informato il parroco, il quale, dopo il gesto dell'impegno «sponsale» farà le debite tre pubblicazioni. Solo dopo, se non si rilevano impedimenti, ci si accorderà sulla data del matrimonio.

L'elenco dettagliato degli impedimenti («scandali») ne conta quattro *«che lo impediscono»* (il precetto della Chiesa, il

tempo proibito, uno «sponsale» precedente, il giuramento di castità o di farsi monaco) e quindici che «*lo distruggono*» o «*lo fanno terra deserta*»: sono sostanzialmente quelli del codice di diritto canonico, se si eccettua la specificazione della condizione di schiavitù quando non è nota alla comparsa. Il catechista si diffonde quindi a spiegare i tipi di «affinità» che dirimono il matrimonio, forse perché questo concetto era estraneo alla mentalità galla: da quella del sangue a quella derivante da nuovo matrimonio («di seme»), dall'adozione, dal padrino di battesimo e cresima, dall'impegno d'onore contratto con la consegna dell'anello di fidanzamento.

Ma il punto decisamente più qualificante del matrimonio cristiano era quello relativo alla libertà dei due contraenti di fronte all'uso tradizionale secondo cui il matrimonio era deciso dai genitori. «*Il consiglio dei genitori è buono — dovrà spiegare il catechista —, ma prima di tutto è necessario cercare il cuore delle persone che si sposano: se queste non vogliono accettarsi a vicenda, la cosa è grave, fa temere che il giuramento sia terra deserta*». Da notare che, secondo il M. ciò è motivato dalla natura stessa del matrimonio, in cui «res» del sacramento è «*l'umanità delle persone del matrimonio*», parole (o forme) del sacramento il patto matrimoniale e ministri del sacramento i due fidanzati che davanti al sacerdote fanno il patto nuziale: «*perciò, se essi hanno in odio di accogliersi a vicenda, il contratto di questo matrimonio, che per autorità del Signore sarà sacramento, fa temere di essere terra deserta (invalido), quando il cuore delle persone del matrimonio rifiuta di accogliersi a vicenda*».

Ultime, ma non minori, leggi di Dio, le opere di misericordia («*amore dell'uomo*») verso il corpo e verso l'anima, notando che non tutte obbligano tutti allo stesso modo: ad esempio, la prima obbliga chi ha denaro e può donare, l'assistenza agli infermi «*spetta anzitutto ai parenti, agli amici ai vicini e poi anche a tutti quelli che possono*», l'istruzione è impegno anzitutto di padre e madre, poi dei chierici e dei maestri (padri della scienza); «*ma la quinta legge dell'amore dell'uomo verso la sua anima, quella di lasciare la vendetta, si rivolge a tutti gli uomini*». L'ultimo capitolo, l'ottavo, sulla preghiera come legge di Dio, doveva aprire al prontuario pratico di preghiere: oltre alle formule riportate all'inizio, il modo di seguire la messa e la via crucis. Per la prima volta, qui il M. abbonda in citazioni bibliche per provare il dovere di pregare senza interruzione.

Per raggiungere lo scopo non c'è solo l'orazione orale, ma anche la preghiera «*della freccia*» e quella «*del pensiero*». Quella della freccia o giaculatoria così si chiama perché «*da una parte, frutto del nostro cuore arriva velocemente al cuore di Dio, cui è molto gradita; dall'altra, veramente come lampo e come tuono uccide il diavolo*». Ma l'orazione del pensiero è indubbiamente il vertice della vita cristiana, nella meditazione dei misteri della vita, morte e risurrezione del Signore e delle «ultime realtà» dell'uomo. Come raggiungerla? «*Anzitutto pregare Dio perché dia la sua luce, poi anche porre il cuore alla presenza di Dio, quindi fortificata la fede e adorato Dio imparare ciò che Dio stesso pensa*». Non dunque preghiera di rifugio, ma di apertura alla vita, nel compimento della volontà di Dio, esattamente nel senso in cui M. impegnerà tutta la sua lunga attivissima esistenza.

Vittorio Croce
20 luglio 1989

Settime (AT)

Note

(1) G. MASSAJA, Lettere e scritti minori, a cura di Antonino Rosso, Roma, 1978, vol. 3, p. 211.

(2) Ibidem.

(3) Ibid. p. 200.

(4) Ibid. p. 201.

(5) Ibid. p. 262.

(6) Ibid. p. 262.

(7) Ibid. pp. 219-220.

(8) Ibid. p. 260.

(9) Ibid. p. 248.

(10) Ibid. p. 248.

Ibid. p. 261.

(12) Ibid. p. 263.

(13) Ibid. p. 220.

(14) Ibid. p. 201.

(15) Ibid. p. 202.

(16) Ibid. pp. 201-202.

(17) Ibid. p. 202.

(18) Ibid. p. 203.

(19) Fondo Massaja all'Archivio Generale dei Cappuccini, Roma, AB 48; la stesura manoscritta è del p. Francesco Saverio di Belluccin. (20) Scriveva il M. a p. Fabiano: «I due capi, sulla natura Divina, e sull'incarnazione, sono stati tradotti quasi ad litteram da principio dal catechismo lazzarista stampato a Roma, ai quali io ho aggiunto in seguito qualche quesito contro l'eresia di Eutiche; avrei avuto bisogno di cangiare quasi totalmente questi due capi, che non mi piacciono, ma sono tanto conosciuti da tutti, che sarebbe difficile poter introdurre una riforma notevole dei medesimi».

(21) Come gi sappiamo da M. i capp. 2 e 3 sono tratti quasi per intero da un Catechismo lazzarista stampato a Roma, che M. pur non apprezzando molto, ritiene di non poter buttare a mare. Il suo stile appare, nel capitolo 3, nella spiegazione contro Eutiche: M. mira appunto non solo ad affermare ma a spiegare.

(22) V. CROCE,

Quando Dio sarà tutto in tutti, Escatologia, Casale Monferrato, Piemme, 1987, pp. 65-71.
Sacrosanctum Concilium, n. 73.

(23) Cfr.

1.